

Acque termali e bozzetti viterbesi nelle impressioni del Montaigne

Michel De Montaigne, nato nell'omonimo castello presso Bordeaux il 28 Febbraio 1533, fu educato negli studi umanistici senza rigori né costrizioni, secondo i principi appresi dal padre nelle campagne in Italia, ed affidato ad un istruttore tedesco che parlava latino ignorando completamente il francese. A 45 anni cominciò a soffrire per calcoli renali; nel 1580, dopo aver pubblicato gli « Essais », si risolse a provare le sorgenti famose del tempo e, fiducioso nell'efficacia delle acque termali si recò a Plombières, a Badien, a Lindau ed in Austria; quindi da Trento scese in Italia.

Nelle sue peregrinazioni andava stendendo un diario col nome di « Journal », stilato parte in francese e parte in italiano, la cui grafia sarà rispettata nelle citazioni. Del manoscritto dirò alla fine, ma diamo subito una scorsa ai brani che riguardano la Tuscia.

Esattamente il 28 novembre 1580, varcato il confine del Granducato di Toscana, entrò nel Viterbese. « Incontrammo, dice, Acquapendente, che si chiama così a causa d'un torrente là nelle vicinanze precipitante nella pianura attraverso certi dirupi. Di qui arrivammo a San Lorenzo e a Bolsena, sita attorno a un lago nel mezzo del quale appaiono due scogli a mo' di isole — la Bisentina e la Martana —, dove si dice esistono dei conventi. D'un sol tratto e per una via montuosa e arida ci portammo a Montefiascone Cittadina sita in cima a uno dei monti più alti della contrada; è piccola e dev'esser molto antica ». Lui che soffriva per il mal della pietra (*tout choliqueux*, *Essais* 3.9) sognava acque che lenissero le fitte della renella, perciò non ricalca le orme del Fugger e salta a piè pari gli allettamenti dell'*Est! Est!! Est!!!*

Il 29 novembre giunge nel Capoluogo. « Ci trovammo ad attraversare una bella e fertile pianura, dove vedemmo Viterbo, che in parte si trova costruita sul fianco d'una montagna. E' una bella città; vi notammo molte belle case, una gran quantità di artigiani, buone strade e amene e in tre posti altrettante fontane bellissime.

Vi si sarebbe fermato per la bellezza del luogo, ma il suo mulo — coi bagagli — che lo precedeva, era già passato oltre. Per il momento si fa condizionare dall'animale, rinunciando ad informarsi di acque che operino prodigi, e continua il viaggio. « Cominciammo a salire lungo i fianchi di un alto monte, ai cui piedi si scorge da questa parte un laghetto che chiamano di

Vico; e attraverso un'amena vallata cinta da collinette molto boschive (cosa alquanto rara in quelle contrade) e da questo lago, giungemmo di buon'ora a Rossiglione — cioè Ronciglione — cittadina e roccaforte del duca di Parma — titolo che ebbero poi i Farnese —. Le locande su questo tratto sono tra le migliori, essendo la strada solitamente percorsa dalla posta ».

La renella non impedisce al suo spirito d'osservazione di tratteggiare con due pennellate la bellezza del paesaggio. « Asseriva che questo è un posto ideale per i pigri, visto che ci si leva tardi ». — La propensione del Montaigne alla pigrizia viene richiamata negli *Essais*: *La paresse à me lever*, 3.9 —. « Ripartimmo il giorno successivo, tre ore innanzi il sole, tanto era impaziente di scorgere il selciato di Roma ». Così tra una visita al Vaticano, dove ammirò la michelangiolesca Giustizia di G. Della Porta, ed una capatina ai Fori, una volta si accomodò la giornata. L'11 gennaio 1581 « capitò nel momento in cui si conduceva fuori di prigione il Catena, un ladro famigerato e capo di banditi che aveva sparso il terrore in tutta Italia e del quale si riferivano delitti orribili ».

Egli si fermò per assistere allo spettacolo — cioè all'esecuzione —. « Sulla forca gli ressero sempre l'immagine di nostro Signore fin quando fu impiccato. Fece una morte tranquilla senza moti né parole: era un uomo assai scuro, sui trent'anni ». Anche se esula dalla Provincia l'aneddoto viene riferito, in quanto si inserisce nelle storie di brigantaggio del Viterbese; il nome del bandito è restato alle « Grotte di Catena » situate in un rupe nella parte orientale del lago di Vico. Tornato da Loreto — 26 aprile 1581 — il Montaigne ripassò nella Tuscia sempre in cerca di acque salutari. Ora la descrizione diventa più minuta ed attenta: « Vicino alla strada maestra, discosto di qualche passi a man dritta, a sei miglia di Montefiascone, c'è un bagno nomato... (forse *Naviso*; cfr. Bussi: Storia di Viterbo) posto in una grandissima pianura, et a tre miglia o quattro del monte più vicino fa un piccolo lago — di Bagnaccio — all'un termine del quale si vede una grossa polla bollir gagliardamente e buttar acqua da abbruciare. Puzza assai al (= di) solfo. Il bagno è del dominio di certa chiesa — S. Angelo in Spata a Viterbo —. Colui il quale tiene a pigione vende certo fango che si tira del detto lago; il qual fango serve a' cristiani disfacendolo con oglio caldo, per le rogne; o vero alle



Villa Lante - Fontana del Pegaso.

pecore rognose, a' cani disfacendolo con acqua ». Si comincia a sentir puzzo di bruciato, siamo sulla strada buona. « Circa tre miglia di là giunsi a Viterbo (27-30 settembre 1581). Era io allora molto roco e raffreddato; ed avea dormito vestito su una tavola a S. Lorenzo per rispetto de' cemici: quel che non m'era accaduto ch'a Firenze. A Viterbo mangiai certa sorte di ghiande, gensole nomate. Sono gustevoli ». (Per gensola = giuggiola, zizzola, voce tuttora viva nel Viterbese, cfr. latino *zizyphus*, greco *zizyphos*). Gustose come distrazione, ma non curano il mal della pietra: ci vogliono sorgenti d'acqua medicamentosa. « Andai a vedere certi bagni. Esala tuttravia il terreno un puzzone grande. Più là è il palazzo che si dice « del papa », perché si tiene ch' il papa Nicolò lo fece o rifece (l'odierno stabilimento balneare eretto da Niccolò V, morto nel 1455 sugli antichi resti del bagno « della Crociata »). Questa acqua ha grandissimo grido, e se ne porta via con some per tutta l'Italia: et a questa dà il medico, il quale ha universalmente scritto dei bagni, il vantaggio sopra tutte l'acque d'Italia per il bere »; (forse A. Bacci che nel suo « De thermis », Venezia 1571, giudica questi bagni di Viterbo i migliori del mondo). A parte la considerazione che non era pensabile a quei tempi un'operazione chirurgica, è sempre più comodo e meno rischioso curarsi la calcolosi con una bella bevuta d'acqua minerale a digiuno. « Se le attribuisce grande virtù per le cose dei reni. Mi diede cattivo augurio il leggere la scritta d'uno che bestemmia i medici d'averlo mandato là e che s'era molto impeggiato ». Ma ad onta del sinistro auspicio e di un pizzico di superstizione nel malocchio, non si dà per vinto e prosegue imperterrito. « Andai a vedere il loco dove gli abitatori di Viterbo radunano i lini e le canape. Gli uomini fanno questo lavoro. Non è da donne fra loro. Ce n'era quantità grande, e di lavoratori intorno a un certo lago d'acqua medesimamente calda e bollente d'ogni stagione. Il quale lago dicono non aver fondo: del quale si tirano poi altri laghetti tiepidi dove si mette a bagnare la canape et il lino ». Dante comunque avea visto cortigiane nel Bulicame, mentre risciacquavano i loro cenci: « Quale del Bulicame esce il ruscello / che parton poi tra lor le peccatrici », (Inf. XIV. 79 segg.). « Fatto questa gita andando a pié e tornando a cavallo, buttai — orinando — una piccola pietra rossa e soda, grossa come un grosso grano di frumento ». Oh finalmente! « La scesa della quale avea il giorno innanzi sentita. Si fermò al passaggio. Per amor di agevolarle l'uscita, fa bene di serrare il passo all'orina e stringere il membro alquanto acciocch'esca poi più gagliardamente ». La malattia lo avevo spinto e ripiegarsi su se stesso, ad esaminarsi e ad analizzarsi, ad essere insomma il medico di se stesso. Ed ora che sta meglio si può permettere qualche breve svago per diporto.

« Il sabato andai alla Madonna del Cerquio disposta della città d'un miglio. Si va per una grande strada molto bella, pari e dritta, guarnita d'alberi d'un termine e dall'altro, fatta studiosamente dal papa Farnese. Al sabato ultimo di settembre, la mattina io mi partii di Viterbo, e presi la via di Bagnaio, loco del cardinal Gambara molto ornato, e ben acconco fra l'altre cose di fontane (allude a Villa Lante la quale iniziata nel 1477 dal cardinal Riario e continuata dal car-

dinal Ridolfi, fu compiuta nel 1578 dal cardinal Gambara su disegno del Vignola). Et in questa parte pare che non solamente pareggi, ma vinca e Pratolino e Tivoli (la prima, presso Firenze, costruita dal Buontalenti per Francesco I de' Medici a partire dal 1573; Villa d'Este, a Tivoli, fu iniziata dal cardinal Ippolito, morto nel 1572). Di là, seguendo la dritta strada, incappassimo a Caprarola, palazzo del cardinal Farnese (iniziato dal Sangallo e terminato dal Vignola nel 1559). Non ne ho visto nissuno in Italia che li stia a petto. Ha un gran fosso d'attorno intagliato nel tufo. La forma cincangola (di cinque angoli, a pianta pentagonale) ma la quale pare quadratissima agli occhi. L'edificio molto grande. Sale bellissime (affrescate dagli Zuccari. Viene in mente la lapide posta presso il Palazzo Farnese in cui Corrado Ricci ammirò « congiunte / leggiadria d'arte ad aspra bellezza di natura / robustezza di rocca a magnificenza di reggia »). « Di là seguitando una strada pari et una grande pianura, ci abbattemmo a grandissimi prati, in mezzo dei quali, in certi lochi secchi e senza erba, si vede bollire delle polle d'acqua fredda pure, ma puzzolente al zolfo in modo che di molto lontano se ne scorge l'odore » (Cassia Cimina, XXX Miglia, Barco, Pucciaca; accenno fugace, tanto ormai la pietra fastidiosa era stata espulsa o proiettata fuori a Viterbo). Fermatosi poi « a dormire a Monterosi » ritornò a Roma da cui partì definitivamente il 15 ottobre 1581 per passare la notte « a Ronciglione ». La mattina stupiva di sentire un freddo tanto acuto, che mai mi pareva aver sentito stagione tanto fredda e di vedere in quelle bande le vendemmie e ricolta del vino non ancora fornita ». Il freddo umido lo conosce bene chi abita « in quelle bande ». « Venni a dormire a Viterbo (16 ottobre), ove mi messi addosso la pelliccia, e tutti i miei ferramenti dell'inverno » (indumenti con guarnizioni metalliche; cfr. Rabelais: *ferrements de la Messe*).

Poi il Montaigne lascia la nostra Provincia. Ritornato a Bordeaux, dove ricoprì la carica di sindaco con nomina regia, morì il 13 settembre 1592, mentre il celebrante nella camera dello scrittore era giunto all'elevazione. Finiva così colui che il Sainte Beuve riteneva « le Français le plus sage qui ait jamais existé ».

Si prova un senso di emozione quando si leggono pagine di uno straniero scritte con padronanza di tutto rispetto nella lingua « del bel Paese là ove il si suona »; le incertezze ed i modi approssimati si riducono a cosa trascurabile. Era ancora il secolo in cui la lingua internazionale rimaneva l'italiano per quanti all'estero volessero sfoggiare una cultura privilegiata in belle lettere; così usarono Carlo V ed Elisabetta d'Inghilterra con una punta d'orgoglio che in quel tempo si teneva in considerazione. Independentemente dal mal della pietra, forse il Montaigne avrebbe fatto ugualmente il suo viaggio in Italia, perché il viaggiare, senso della novità, il conoscer nuove cose lo attraevano e lo stimolavano a pensare, come dice negli « Essais »: « l'âme y a une continuelle exercitation à remarquer les choses inconnues et nouvelles. Le corps n'y est ny oisif ny travaillé et cette modérée agitation le met en haleine » (3.9); oltre naturalmente all'innata inclinazione che abbiamo « de nous plaire plus des choses étrangères que des nôtres », in armonia con quanto dichiarava Orazio: « laudet di-



Presentata veduta generale delle Terme di Viterbo
(ricostruzione grafica di Costantino Zeri)

versa sequentes». Comunque i calcoli renali, per nostra fortuna — diciamo così — fecero decidere il Montaigne ad intraprendere il viaggio. Un moderato stoicismo gli faceva scegliere Socrate come eroe modello; mentre dalla dimestichezza con Seneca, Tacito, Plutarco, aveva imparato a dipingere se stesso. « Mon livre — disse una volta degli *Essais* — ce n' est que la peinture de moi-même »; e quando Enrico III gli fa complimenti per l'opera, risponde: Devo concludere che sono nelle grazie della Maestà Vostra, perché « mon livre c' est moi ». E notate come si ritrae, quando, fatta esperienza su se stesso e quasi dialogando col taccuino, descrive minutamente gli effetti delle acque termali nel suo fisico per rilevarne le alterazioni. Tale insistente riflessione, cioè questa indagine su se stesso, questo porre sé al centro comporta che al di fuori di sé veda come termine di confronto l'uomo. Anche quando volge lo sguardo al panorama, ai fasti della Roma imperiale, agli stabilimenti balneari, quando osserva « des maisons ruinées et des statues et du ciel et de la terre », è perché « ce sont toujours des hommes », (*Essais* 3.9); così compiangere il povero Tasso nel suo reclusorio di Ferrara (novembre 1580), commovendosi « de le voir en si piteux estat survivant à soy mesmes, mesconnoissant et soy et ses ouvrages », come pure partecipa alla tragica fine del brigante Catena che dopo l'impiccagione viene squartato fra l'orrore degli astanti.

Con tutta la curiosità che ha di viaggiare per conoscere nuovi uomini, usi e costumi diversi, in politica il Montaigne resta di idee conservatrici, non fidandosi

di innovazioni, perché « toutes grandes mutations ébranlent l'état et le desordonnent », (*Essais* 3.9); ed a conferma cita Cicerone, che deplorava la repubblica caduta « in homines non tam commutandarum quam eventandarum rerum cupidos », (*De Off.* 2.1.3): più che a cambiare inclini a distruggere, secondo l'arte in cui si dichiarava peritissimo, Catilina, quando farneticando ruggiva: « Incendium meum ruina exstinguam » (*Sall.* 31).

Questo il messaggio che a quattro secoli di distanza ci trasmette il Montaigne da Bordeaux sull'Atlantico.

Il manoscritto del *Journal* fu ritrovato nell'archivio del Montaigne dal canonico don Prunis (1769-70), che tradusse in francese la parte stilata dall'autore in italiano o dettata al suo segretario; per tale versione il Querlon si rivolse a G. Bartoli, professore all'Università di Torino, il quale, giudicandola errata, trascrisse tal quale nelle due lingue, il manoscritto che venne poi pubblicato dal suddetto Querlon nel 1774.

Studio condotto su « Michel de Montaigne », *Journal de voyage en Italie* (1580-81) - Traduzione e note di E. Camesasca, Biblioteca Universale Rizzoli 1956, Milano che si rifà ad Alessandro D'Ancona: *L'Italia alla fine del secolo XVI - Giornale del viaggio di M. De Montaigne in Italia nel 1580 e 1581* - Pisa 1885 - la cui erudizione vastissima ed il senso critico acuto meritano le lodi del Carducci.

ARDUINO ANZELLOTTI